L'EDITORIALE

Conservazione sos-(tenibilità)

di Cesare Feiffer cesarefeiffer@studiofeiffer.com

In apertura di un seminario sulla sostenibilità in architettura promosso con lo scopo di divulgare esperienze di alto livello per puro interesse culturale e scientifico, *svincolato quindi da aziende e produttori tutti sempre più verdi e tutti sempre meno credibili*, è stato presentato un esempio concreto, illuminante e, contemporaneamente, di straordinaria semplicità.
Nel corso dell'incontro, che si è tenuto al Museo della Scienza e della Tecnica di Milano, luogo significativo e particolare, i relatori hanno trasferito con razionalità e semplicità caratteristiche assai complesse di altri mondi culturali rispetto a quello italiano portando esperienze, soluzioni tecniche, particolari, costi e tempi di realizzazione delle loro opere.

PER LE SOPRINTENDENZE, QUINDI, LA SOSTENIBILITÀ
COINCIDE PER BUONA PARTE CON IL PROBLEMA "PANNELLI"
ALLE VARIE SCALE, E CIÒ NON È ASSOLUTAMENTE
VERO, SI TRATTA DI UNO DEI PROBLEMI MA NON È
ASSOLUTAMENTE NÈ L'UNICO NÈ IL PRINCIPALE

Oltre agli aspetti della sostenibilità, il seminario è stata un'ulteriore occasione per verificare anche quante maggiori opportunità professionali esistano in altri paesi per chi si dedica alla ricerca applicata a livello di progetto e di realizzazione; e mi riferisco a paesi molto più liberi dall'invadenza della politica e del suo sottobosco burocratico, che inquina l'ambiente a livello centrale, regionale, provinciale, e che tarpa le ali alla crescita e soprattutto ai giovani. Nel caso specifico della sostenibilità in architettura mentre in Italia si avviano tra mille difficoltà le prime esperienze, non scevre da inquinamenti politico mafiosi, altrove è già tempo di bilanci di attività realizzate da anni, spesso fondate su idee innovative e originali, dove ora la ricerca si è arricchita di realizzazioni concretamente attuate.
Con quell'esempio a cui accennavo il relatore ha comunicato in modo immediato e diretto problemi di grande importanza nel settore della conservazione delle risorse architettoniche e ambientali, facendo riflettere tutti i convenuti sulle relazioni più ampie e più complesse che il problema possiede.
Bevendo un sorso d'acqua, ha esordito dicendo: "Lo sapete che quest'acqua è già stata bevuta ed evacuata da un essere vivente almeno dodici volte? Questo liquido è stato già prelevato, deglutito, espulso, è andato poi nelle reti di scolo, nei fiumi, nei mari, e quindi è evaporato, è ricaduto al suolo e poi …. è stato nuovamente bevuto da un uomo o un animale".
L'esempio è sconvolgente nella sua crudezza, apre immediate riflessioni sul nostro modo di vivere in generale ed innesca immediati collegamenti con i diversi settori della professione e della ricerca.
Realizzare che tutte le risorse dell'ambiente in cui viviamo prima o poi ti finiscono addosso, direttamente o indirettamente, e che quindi l'aria, l'acqua ma anche la terra e tutte le catene alimentari che ci brulicano sopra e che usano e consumano quegli stessi elementi da sempre, è sicuramente toccante ed apre prospettive nuove spingendo verso scelte importanti e radicali.
Molti ambienti manifestano oggi la necessità di superare i confini della sostenibilità applicata all'architettura del nuovo (ormai attività sempre più rara…) e di comprendere nella ricerca e nelle realizzazioni anche l'architettura storica (monumentale e non) estendendone i confini fino al paesaggio, quel "paesaggio culturale" dove si fondono i segni della natura, quelli dell'uomo e quelli delle storie che li hanno trasformati.
Sono i "beni" che connotano ancora il nostro Paese, da nord a sud e da est ad ovest, nonostante anni di massacri e di speculazioni che ne hanno compromesso la sopravvivenza. Si può forse dire che la vera sfida del prossimo decennio sia la ricerca di nuove

forme dello sviluppo per i beni architettonici e ambientali che trovi fondamenta nella coesistenza compatibile tra le istanze della conservazione e quelle della sostenibilità; meglio, uno sviluppo che cerchi di mantenere autentica la preesistenza materiale del passato e, contemporaneamente, intervenga con metodi, tecniche e proposte d'uso rispettose dell'ambiente.
L'immagine di un sorso d'acqua che viene bevuto, ri-bevuto e ri-ri-bevuto, allargando gli orizzonti della sostenibilità, aiuta anche a superare la miopia di molte visioni settoriali che da sempre pesano su campi specifici non permettendo di uscire dai localismi culturali, che in questo senso sono spesso un freno insormontabile.
Mi riferisco sia agli architetti restauratori sia ai tecnologi del recupero, ai professionisti che progettano e a quelli che dirigono i lavori, ai docenti che insegnano e ai funzionari pubblici che controllano le progettazioni di altri, a chi riflette sulle teorie e sulle filosofie, a coloro che praticano la ricerca e a chi opera nelle aziende per la messa a punto di prodotti o tecnologie. Per la maggior parte di costoro i concetti di conservazione e di sostenibilità sono quasi sempre limitati ai problemi del loro agire quotidiano; il più delle volte, infatti, costoro considerano prioritario solo il problema che li coinvolge direttamente (la scelta conservativa, la soluzione sostenibile, l'applicazione di quella soluzione tecnica, la rispondenza a quella normativa, ecc.). E ciò costituisce un forte limite alla crescita ed alla maturazione del problema perché è solo lavorando sugli ampi confini della sostenibilità che si potrà trovare la strada per collegarla con il mondo del restauro.
Qualche esempio.

■ Le **Soprintendenze**, ossessionate dai parchi fotovoltaici che si spalmano progressivamente sul paesaggio agricolo e dai pannelli sui tetti dei centri storici, sono impegnate a tenere lontani i pannelli lucenti dagli ambienti storici e naturali. Così l'Istituzione per la tutela nega, nega … Negare è giusto, perché siamo tutti convinti che in quegli ambienti quelle soluzioni non siano adatte, ma tale negare non è capito dal mondo politico locale, da quello professionale e dalle committenze pubbliche e private. E da ciò nascono le solite barricate ed il consueto paradosso: da un lato c'è chi difende i beni architettonici e il paesaggio, che è di tutti noi che è il nostro passato e il nostro futuro, ma è visto come arretrato, contrario alla sostenibilità e, quindi, all'ambiente; dall'altro lato, invece, c'è chi ha interesse (in genere solo economico e speculativo perché sfrutta gli incentivi fiscali) all'inserimento di strutture energetiche ed è visto, invece, come progressista e sensibile all'ambiente. Per le Soprintendenze, quindi, la sostenibilità coincide per buona parte con il problema "pannelli" alle varie scale, e ciò non è assolutamente vero, si tratta di uno dei problemi ma non è assolutamente nè l'unico nè il principale.

■ Le **Università** hanno dato contributi alti sia nell'approfondimento teorico-culturale sia riguardo alle tecniche di conservazione sia nel campo della sostenibilità, intesa come concetti e come tecnologie; negli Istituti però i mondi della conservazione e della sostenibilità

NON È SUFFICIENTE FARCIRE DI ALCUNI E PARZIALI **ELEMENTI UN PROGETTO PERCHÉ QUESTO RISPONDA** A REQUISITI COMPLESSI CHE RISULTANO SOLO **DA UNA VISIONE GLOBALE, TEORICA ED OPERATIVA,** DEI DUE PROBLEMI (CONSERVAZIONE E SOSTENIBILITÀ).

raramente hanno unito gli sforzi per una riflessione congiunta e critica del problema. Si avverte in modo determinante la mancanza di un confronto costruttivo necessario a tutti per capire meglio quella zona critica di confine tra la conservazione dell'architettura e l'inserimento di tecnologie sostenibili: è questa l'unica condizione che permette la crescita della sensibilità e, quindi, della ricerca.
Se è possibile una schematizzazione, direi che da un lato i restauratori hanno elaborato ottimi progetti di conservazione ma poveri sotto il profilo della sostenibilità, che si limita a qualche banale aggiunta di soluzioni "tipo" (recupero acque, ventilazione naturale, geotermia, ecc.), ritenendo così di aver soddisfatto i due aspetti; dall'altro lato, invece, i tecnologi hanno ideato altrettanto validi progetti di ristrutturazione energetica di edifici storici, ritenendo sufficiente per la conservazione mantenere solo alcuni elementi dell'edificio antico (la facciata, alcuni elementi "artistici", lo scalone, ecc.), il più delle volte sradicati dal contesto storico architettonico.
Evidentemente non è così! Non è sufficiente farcire di alcuni e parziali elementi un progetto perché questo risponda a requisiti complessi che risultano solo da una visione globale, teorica ed operativa, dei due problemi (conservazione e sostenibilità).
In questi ambienti, inoltre, è drammaticamente assente quella parte della ricerca che viene condotta sul campo, ossia quella che si concretizza con progetti, cantieri e soluzioni tecniche, valutazione e confronto di costi, laddove vengono praticamente fatte convivere le esigenze della conservazione e quelle della sostenibilità. Mancano in questo senso i cantieri pilota, le cavie, sulle quali è indispensabile condurre la sperimentazione e senza le quali la scienza medica non può crescere.

■ Anche le **Aziende** non si sottraggono a questa miopia: se da un lato producono tecnologie di per sè rispettose per l'ambiente, dall'altro sono il più delle volte insensibili alle istanze della conservazione dell'architettura e viceversa. Ciò che colpisce è che nel mondo industriale pochissimi sfruttano a loro vantaggio il fatto di essere aziende italiane cresciute nel paese a più alta concentrazione di beni architettonici e ambientali, unico luogo dove può scaturire quella sensibilità diffusa, quella specificità che viene dal vivere in un territorio ricco di storie e di culture. Invece di cercare di omologarsi a standard mondiali di "qualità", la fantasia creativa dovrebbe portare a inventare tecnologie alternative più sensibili e colte, adatte a rispettare il patrimonio culturale in modo sostenibile, così come solo gli italiani possono avere nel loro dna.

■ Anche le **Associazioni** quali Casaclima, Green Building, o i vari protocolli tipo Itaca o altri hanno concentrato da sempre le loro fatiche sul progetto del nuovo ritenendo che il restauro si possa affrontare traslando semplicemente i parametri della costruzione nuova alla costruzione storica. Ma anche in questo caso non è così ed il problema non può essere affrontato in questi termini.
Italia Nostra critica … giustamente perché sono sacrosanti gli allarmi e le denuncie … ma forse è il momento di uscire allo scoperto con proposte ed idee piuttosto che fermarsi alla critica!
Il mondo della professione, anche quello che punta alla qualità, è convinto che i nodi del problema siano squisitamente tecnici, confondendo erroneamente i problemi generali e d'impostazione culturale complessiva con quelli tecnici e non arrivando mai nè a risposte soddisfacenti nè, in molti casi, a delle risposte.
Alcuni esempi di quesiti irrisolvibili e ricorrenti tra i professionisti:
- il capotto esterno isola, e questo si sa, fa risparmiare energia ma si "mangia" l'immagine dell'architettura storica, il suo valore estetico, le proporzioni, i rapporti, la materia segnata dal tempo e dagli avvenimenti, ecc. è da considerarsi sempre compatibile o sempre incompatibile?
- la nuova finestra con tripli vetri isola perfettamente ed evita le dispersioni energetiche ma si "divora" tutti i serramenti antichi che molte volte sono documentazione storica importante. Devo sempre ricorrere alla sostituzione o no? E con quali spessori, con quali tipologie di serramenti? legno, ferro, ottone? Posso recuperare il telaio vecchio ed inserire un sottile vetrocamera? Dov'è il limite?
- gli isolamenti acustici producono benessere ma devono essere inseriti sotto i pavimenti antichi, i quali spesso, se vengono "masti-

NEL RAPPORTO TRA CONSERVAZIONE DELL'ARCHITETTURA/ **PAESAGGIO E SOSTENIBILITÀ I "LIMITI E I MODI" DELLE SCELTE** DEVONO AVERE A MONTE UN INQUADRAMENTO CULTURALE E DI **METODO CHE CHIARISCA IL QUADRO DEL PROBLEMA, CHE RENDA** OMOGENEI I CRITERI DI SCELTA E DI VALUTAZIONE, DEFINENDO CRITERI E **INDIRIZZI PRECISI PER RENDERE COERENTI TRA LORO LE SOLUZIONI**

cati" e rimossi, si perdono per sempre. Dobbiamo sempre proporre la posa?
E' sbagliato pretendere di affrontare direttamente i problemi connessi alle tecnologie senza aver prima definito un quadro generale di riferimento e delle griglie per valutare le singole soluzioni; è semplicemente impossibile, sarebbero valutazioni di volta in volta diverse, senza coerenza e ondivaghe anche all'interno dello stesso progetto.
Nel rapporto tra conservazione dell'architettura/paesaggio e sostenibilità i "limiti e i modi" delle scelte devono avere a monte un inquadramento culturale e di metodo che chiarisca il quadro del problema, che renda omogenei i criteri di scelta e di valutazione, definendo criteri e indirizzi precisi per rendere coerenti tra loro le soluzioni.

Sebbene in questi ultimi anni siano stati numerosi i convegni, le giornate di studio, i seminari, le riviste di vario genere che hanno dedicato numeri speciali, le pubblicazioni nelle quali si è riflettuto sugli obiettivi del restauro e su quelli della sostenibilità, tuttavia la maturazione del problema in questo senso pare non esserci assolutamente stata.
Avendo seguito il tema da vicino, sulla letteratura e nelle sedi deputate alla riflessione, la sensazione che ho maturato è che non si sia andati oltre a semplici asserzioni di principio, il più delle volte banali ripetizioni di ovvi criteri generali, e allo studio di tecniche elementari valide per tutti i paesi del mondo, per tutti gli edifici storici della terra, e che si sia tralasciato, invece, di interrogarsi prima sui "limiti e sui modi" della conservazione e della sostenibilità, e poi sugli stessi "limiti e modi" della conservazione-sostenibile. Sicuramente c'è molta confusione e l'ottica parziale con la quale le varie figure inquadrano il problema non contribuisce ad una sua maturazione e tantomeno ad una sua crescita, anzi, spesso produce visioni distorte e molto limitate che ne penalizzano lo sviluppo.
Negli editoriali di **rec 87** e **rec 88** ho cercato di porre le prime basi per fare chiarezza e inquadrare i problemi della conservazione sostenibile in modo ampio, che non si limiti al particolare tecnico adottato o che non riduca il problema del restauro alla sola conservazione dell'emergenza architettonica o del singolo elemento artistico, come intendono molti tecnologi. Questo significherebbe tornare indietro di alcuni secoli.
L'inizio per una concezione diversa, che concepisca i due problemi in chiave più ampia, è a mio avviso duplice. Da un lato è necessario partire da un concetto di conservazione aggiornato e molto concreto, che potrebbe essere ben sintetizzato dal pensiero di Bellini come *"l'esecuzione d'un progetto d'architettura che si applica a una preesistenza,compie su di essa tutte le operazioni tecniche idonee a conservarne la consistenza materiale, a ridurre i fattori estranei di degrado, per consegnarla alla fruizione come strumento di soddisfazione dei bisogni,con le alterazioni strettamente indispensabili, utilizzando studio preventivo e progetto come strumenti d'incremento della conoscenza"*.
Quindi una conservazione ampia, che si riferisce al contesto di cultura materiale, che non esclude le innovazioni e le integrazioni ma le minimizza, privilegiando la preesistenza della fabbrica storica ed autentica alla trasformazione-sostituzione e, contemporaneamente, ne incentivi il suo utilizzo non prevaricante.
Dall'altro lato, invece, è importante non limitarsi ad una sostenibilità risolta solo attraverso l'adozione di soluzioni tecniche, come ho illustrato in apertura, ma concependola in modo allargato con una filiera lunga (che la griglia Leed, ad esempio, ha ben sintetizzato per l'edificio nuovo e della quale stiamo elaborando una specifica versione per quello storico), che parte dalla sostenibilità del sito, concepisce la gestione efficiente dell'acqua, l'uso di energia e atmosfera, dei materiali e delle risorse, della qualità degli ambienti interni per arrivare, infine, alle qualità innovative del progetto.
L'intervento che presentiamo in questo numero è un primo tentativo in questo senso, partito nella notte dei tempi, realizzato da chi ha sempre creduto che la qualità si possa raggiungere solo coniugando, in progetti concreti e condotti a termine, le esigenze della conservazione con quelle della sostenibilità. Non si tratta certo di un'esperienza priva di errori o di contraddizioni ma sicuramente rappresentativa di una ricerca da pionieri, condotta molte volte con coraggio sulla propria pelle professionale.
Iniziamo quindi a presentare una serie di casi risolti che costituiscono alcuni tentativi pratici di aprire delle piste alternative e reali ad una progettazione diversa.
Proponiamo questa strada con la fiducia di chi rifiuta il disfattismo culturale sia di coloro che esaltano l'equivoco, per concludere che è impossibile coniugare conservazione e sostenibilità, sia di quelli che si mascherano dietro l'immobilismo "verde" il quale, senza proporre soluzioni, ricalca posizioni romantiche invocando il mitico e irrealizzabile ritorno alle origini idealizzate: *"Luce, aria, acqua, tutto contaminato! ... Ah maestri della Scienza moderna, rendetemi la mia Atene"*. (John Ruskin)

Cesare Feiffer